

# IL FATTORE CONFESSIONALE NEL PROCESSO D'INDIPENDENZA DELL'UGANDA (1958-1969)

Paolo Borruso

1. *Le radici del conflitto politico-religioso.* Il processo di indipendenza del continente africano, segnato da violente crisi e instabilità ricorrenti, rappresentò uno scenario inedito per le missioni cattoliche, a lungo ritenute compromesse con i regimi coloniali<sup>1</sup>. Il caso dell'Uganda, transitata all'indipendenza nel 1962, appare rilevante per l'impegno dei cattolici orientato ad influire sul processo politico attraverso la formazione di una leadership autoctona, ispirata all'«Internazionale Dc», quale modello di partecipazione politica per la costruzione di un regime democratico<sup>2</sup>. Tuttavia, diversa-

<sup>1</sup> Il tema del ruolo politico del cattolicesimo, ancora scarsamente affrontato per il periodo coloniale, appare del tutto inedito per quel che riguarda la fase postcoloniale. Si veda, a questo proposito, la ricca, benché datata, opera collettanea di M. Merle, éd. par, *Les églises chrétiennes et la décolonisation*, Paris, Armand Colin, 1967, e nello specifico il più recente studio di S. Cannelli, *Cattolici d'Africa. La nascita della democrazia in Benin*, Milano, Guerini e associati, 2011, sul contributo del vescovo Isidore de Souza al processo di democratizzazione del Benin. È una tematica che rimanda a un più ampio dibattito storiografico attorno al rapporto tra religione e politica in Africa subsahariana, sviluppatosi negli ultimi decenni negli ambienti anglo-sassoni e francesi. Cfr. J. Haynes, *Religion and Politics in Africa*, Nairobi, East African Educational Publishers Ltd, 1996, pp. 53-103; T.O. Ranger, *Religious Movements and Politics in Sub-Saharan Africa*, in «African Studies Review», Vol. 29, 1986, No. 2, pp. 1-69; S. Ellis, G. ter Haar, *Religion and Politics in Africa*, in «Afrika Zamani», Vol. 5-6, 1997-98, pp. 221-246, e Id., *Religion and Politics in Sub-Saharan Africa*, in «The Journal of Modern African Studies», Vol. 36, 1998, No. 2, pp. 175-201; per l'Italia, si vedano gli studi di Adriana Piga sulla configurazione ed il ruolo dell'Islam africano, in particolare *L'Islam in Africa. Sufismo e Jihad fra storia e antropologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, e di P. Borruso, *L'ultimo impero cristiano. Politica e religione nell'Etiopia contemporanea (1916-1974)*, Milano, Guerini e associati, 2002.

<sup>2</sup> Tentativi di influire in senso democratico sul corso delle indipendenze in Camerun, in Madagascar, e in altri paesi dell'Africa occidentale, oltre che in Uganda, sono segnalati in G. Bersani, *La présence et l'action de la Démocratie Chrétienne en Afrique, dans les Caraïbes et en Asie*, Luxembourg le 27 juin 1978, Documents de Group du Ppe, p. 16, e R. Papini, *L'Internazionale Dc. La cooperazione tra i partiti democratici cristiani dal 1925 al 1985*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 306-307.

mente dall'Europa, dove il movimento democratico cristiano, dal secondo dopoguerra, aveva conosciuto un significativo sviluppo con la formazione di solidi partiti sorti al di fuori degli ambiti ecclesiastici e confessionali, l'Africa postcoloniale si rivelava un terreno assai piú accidentato<sup>3</sup>.

Fin dall'età precoloniale, l'Uganda si configurava caratterizzata da fazioni politiche su basi confessionali e da una conseguente strumentalizzazione del fattore religioso per la conquista e il mantenimento del potere. Corrispondente ai confini attuali, il territorio ugandese comprendeva una cinquantina di gruppi etnici, molto frammentati al proprio interno e appartenenti a tre diverse famiglie linguistiche: bantu (baganda, bayankole, bakiga, basoga, bagisu), nilotici (acholi, langi, japadhola), nilohamitici (teso, karamojong) e sudanici (lugbara, kakwa, madi). Dal XIV secolo l'attuale Uganda era divisa in regni: il Buganda, il Bunyoro, il Toro, l'Ankole e il Busoga dominavano le regioni centro-meridionali, mentre in quelle del nord vivevano società «acefale», prive di un'autorità politica centralizzata e governate generalmente da consigli di anziani. La comunità piú consistente e politicamente piú organizzata era quella del regno Buganda, originariamente vassallo del Bunyoro, divenuto nel corso del XVIII e XIX secolo dominante nella regione.

La monarchia Buganda non era ereditaria ma elettiva: il *kabaka* – pur godendo di un'aura sacrale derivante dal culto tradizionale – veniva scelto da un Consiglio di Stato tra i principi legittimi, appartenenti alla famiglia reale, per garantire l'unanimità attorno alla monarchia e il consolidamento del potere sovrano. Il *kabaka* comandava i capi clan (*bataka*), che avevano funzioni rituali e di controllo sociale all'interno del proprio clan, e provvedeva alla nomina di una gerarchia di capi (*bakungu* o *abasaza*), destinati alla guida delle varie province del regno con importanti funzioni intermedie tra i territori dei singoli clan e l'amministrazione centrale del regno<sup>4</sup>.

Nel suo governo il *kabaka* era assistito dal Consiglio dei capi – il *Lukiko* –, che si riuniva nella corte – il *lubiri*. Ognuno dei capi aveva un titolo nobiliare differente a seconda della regione. Il primo in dignità dopo il *kabaka* era il *katikiro*, suo grande fiduciario e segretario generale, una sorta di primo ministro. Altri dignitari erano il *kimbugwe* (gran custode del cor-

<sup>3</sup> J.-D. Durand, *Storia della Democrazia cristiana in Europa. Dalla Rivoluzione francese al postcomunismo*, Milano, Guerini e associati, 2002, pp. 201-205.

<sup>4</sup> T.B. Kabwegyere, *The Politics of State Formation*, Nairobi, East African Literature Bureau, 1974, pp. 21-54.

done ombelicale del *kabaka*) e il *mujasi*, capo dell'esercito. Vi erano inoltre i *batongole* (ufficiali), tra i quali il sovrano sceglieva i suoi rappresentanti nelle province. In questa struttura politico-militare, un ruolo importante era svolto dai sacerdoti, oracolo dei *ba-lubaale*, spiriti di uomini elevati al rango di divinità dopo la morte, che il *kabaka* interpellava a proposito di scelte e decisioni di particolare rilievo. Il potere dei sacerdoti era accresciuto dal possesso personale di terre e colline sacre, il cui accesso era proibito persino al *kabaka*<sup>5</sup>. L'elemento religioso aveva, così, un'importante funzione di equilibrio tra la centralità assoluta del *kabaka*, sostenuto dai *bataka*, e la componente subordinata dei *bakungu*, mentre contribuiva a mantenere l'ordine morale e l'unità del regno, dando vigore alle istituzioni in mancanza di codici legislativi ben definiti<sup>6</sup>.

A partire dagli anni Quaranta del XIX secolo, la diffusione dell'islam e poi del cristianesimo tra i funzionari della corte del *kabaka* Mutesa I, re del Buganda dal 1856 al 1884, iniziò a scardinare questa struttura istituzionale, ridimensionando drasticamente il ruolo dei capi clan tradizionali e favorendo la formazione di gruppi politici legati alla propria confessione di appartenenza. Per bilanciare gli equilibri di corte e garantirsi l'esercizio del potere centrale, il sovrano tentò di utilizzare, in modo oscillatorio, i contrasti tra le componenti cristiane – sia protestanti che cattoliche –, tese a favorire le missioni, e quelle islamiche, divenute preponderanti e a beneficio dei mercanti arabi. Con il successore, il *kabaka* Mwanga, nel 1884 le formazioni cristiane assunsero un peso crescente negli equilibri di corte, riducendo l'influenza delle componenti islamiche e tradizionali e spostando i motivi della conflittualità principalmente nell'ambito cristiano. In questo quadro avvenne l'uccisione di 22 cattolici e 20 protestanti tra il 31 gennaio 1885 e il gennaio del 1887, canonizzati martiri da Paolo VI nel 1964<sup>7</sup>.

I contrasti e le rivalità si accentuarono sotto l'occupazione inglese, a partire dalla creazione del protettorato nel 1894, che favorì l'affermazione di un'oligarchia *baganda* protestante, alla quale affidò la gestione degli affari interni della colonia, secondo le modalità dell'*indirect rule*. Il governo britannico, infatti, concesse di mantenere le istituzioni politiche tradizionali

<sup>5</sup> F.B. Welbourn, *Religion and Politics in Uganda (1952-62)*, Nairobi, East African Publishing House, 1965, pp. 4-7.

<sup>6</sup> A. Medeghini, *Storia d'Uganda*, Bologna, Editrice Nigrizia, 1973, pp. 30-71.

<sup>7</sup> Welbourn, *Religion and Politics in Uganda*, cit., p. 5.

e, con l'accordo anglo-bugandese del 1900 – *Buganda agreement* –, stabilì un rapporto privilegiato con il regno del Buganda, che permise di garantire un pieno controllo del territorio e di inglobare gli altri tre regni dell'area (Bunyoro, Toro, Ankole). L'amministrazione coloniale britannica estese il sistema di governo della monarchia baganda ai territori acquisiti, dividendoli in entità distrettuali dipendenti dal potere centrale baganda: il nuovo assetto rafforzò l'identità dei regni centro-meridionali, mentre unificò gruppi privi di una comune organizzazione sociale e politica, contribuendo a frammentare la composizione etnico-linguistica del territorio. Lo Stato coloniale accrebbe, in sostanza, lo squilibrio tra il regno del Buganda, che rappresentò il centro economico e politico, e le aree periferiche, specie del nord, che divennero un bacino per la fornitura di manovalanza economica e personale militare. Per rafforzare il controllo istituzionale, nel 1920, a fianco del *Lukiko*, venne introdotto dal governo britannico il Legislative Council, noto come *Lègico*, una sorta di parlamento, composto principalmente da europei<sup>8</sup>.

Il divario assunse rapidamente una dimensione conflittuale e s'intrecciò con la contrapposizione tra le due maggiori componenti religiose – quella cattolica (45%) e quella protestante (35%) –, a scapito della presenza minoritaria di musulmani e di altri gruppi induisti (indiani) o professanti culti tradizionali. Nonostante il *Buganda agreement* del 1900 lasciasse libertà d'azione alle diverse confessioni cristiane, l'appoggio garantito dal governo coloniale alle missioni protestanti sanciva di fatto la Chiesa anglicana come «Chiesa di Stato», provocando diverse scissioni al suo interno, con la nascita di Chiese indipendenti, che si staccarono dalle radici anglicane<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> D.A. Low, *Buganda in Modern History*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1971, pp. 13-54.

<sup>9</sup> In Uganda, il fenomeno delle Chiese indipendenti, benché più limitato rispetto ad altre aree africane, si inserisce nei processi di africanizzazione del cristianesimo. Con l'indipendenza del 1962, ebbe uno sviluppo inedito anche per le implicazioni con il nuovo corso politico, in cui i movimenti più noti, come la *Mengo Gospel Church*, fondata da una ex missionaria della *Church Missionary Society*, Mabel Ensor, o la *Society of the One Almighty God*, nota anche come *Bamalaki*, si fecero depositari dell'opposizione anticoloniale, optando per la secessione dalla Chiesa anglicana, ritenuta collusa con l'espropriazione delle terre dei clan attuata dal governo coloniale britannico. Diversamente, nell'ovest Uganda, il *Revival Movement*, o *Balokole*, sorto negli anni Trenta come espressione critica nei confronti della gerarchia protestante, divenne, negli anni Cinquanta, la componente più rilevante del protestantesimo ugandese. Cfr. Association of Theological Institutions in Eastern Africa, *From Mission to Church*, Nairobi, Uzima Press, 1991, pp. 101-105, e H.B. Hansen, *Mission, Church, and State in a Colonial Setting: Uganda, 1890-1925*, New

D'altro lato, l'esclusione dalle implicazioni con il governo coloniale permise alla Chiesa cattolica di svilupparsi, nei primi decenni del Novecento, con più linearità, evitando divisioni interne o confronti serrati con l'ostilità popolare. Nel Buddu, provincia sud-occidentale del Buganda, dove un tempo erano stati confinati i cattolici del regno, sorsero i primi seminari per la formazione del clero indigeno, con l'ordinazione nel 1913 del primo sacerdote ugandese. La riorganizzazione delle circoscrizioni effettuata dalla Santa Sede alla metà degli anni Trenta fu espressione di un reale radicamento nel territorio, consolidato con la nomina, nel 1939, del primo vescovo cattolico africano, Joseph Kiwanuka, destinato alla diocesi di Masak<sup>10</sup>. Nonostante lo sviluppo delle missioni, le comunità cattoliche furono tenute ai margini della società coloniale, con un ruolo subordinato rispetto a quelle anglicane<sup>11</sup>. L'ultimo sovrano – il *kabaka* Edward Frederick Mutesa II –, salito al trono nel 1938, all'età di 14 anni, si rese noto come «King Freddie» per l'alta formazione ricevuta a Cambridge. Membro della Chiesa anglicana, Mutesa apparteneva ad un'antica dinastia di sovrani, ma anche al ceto colto bugandese; su di lui intendeva contare il governatore britannico, Andrew Cohen – ex capo del dipartimento africano del ministero delle Colonie –, inviato in Uganda nel 1952, per un «trasferimento dei poteri» e una «decolonizzazione controllata». A questo scopo, Cohen propose una serie di riforme costituzionali, che tendevano ad una democratizzazione del sistema di potere attraverso un ampliamento del Consiglio dei notabili (*Lukiko*) a favore delle altre componenti etniche e regionali, ridimensionando sensibilmente il ruolo del sovrano. Fu l'inizio di accesi contrasti con Mutesa, che Cohen credette di risolvere inviandolo in esilio forzato a Londra, senza tener conto della popolarità di cui godeva il sovrano.

2. *Il Democratic Party e la prospettiva aconfessionale*. Questa contrapposizione politico-religiosa, sorta sotto il dominio coloniale inglese, ebbe un'inci-

York, St. Martin's Press, 1984. Si veda, poi, il recente studio di S. Picciaredda, *Le Chiese indipendenti africane. Una storia religiosa e politica del Novecento*, Roma, Carocci, 2013, pp. 232-254.

<sup>10</sup> *Due sacerdoti negri eletti vescovi*, Notiziario, in «Nigrizia», agosto 1939, p. 154.

<sup>11</sup> Nel 1935 l'Uganda fu riorganizzata in tre circoscrizioni: il Vicariato apostolico d'Uganda (Buganda, Bunyoro, Toro, Ankole), affidato ai Padri Bianchi; il Vicariato apostolico del Nilo Superiore (nord-Buganda, Busoga, Bugishu, Teso, Bukedi), dove lavoravano i missionari inglesi di Mill Hill; il Vicariato apostolico del Nilo Equatoriale (West Nile, Acholi, Lango, Karamoja), assegnato ai missionari comboniani.



denza particolare nel corso del processo d'indipendenza<sup>12</sup>. Nel contesto del «trasferimento di poteri» nacquero i partiti politici, i quali si radicarono soprattutto negli ambienti urbani e a Kampala. La prospettiva dell'ingresso dei partiti nel Consiglio dei notabili (*Lukiko*) disturbò notevolmente il gruppo dei «tradizionalisti», che sosteneva il *kabaka* Mutesa e intendeva mantenere la predominanza e i privilegi acquisiti. Un primo partito – l'Uganda National Congress –, a base protestante ma con tendenze socialisteggianti e anti-cattoliche, sorse nel 1952 ad opera di gruppi baganda, che non condividevano le posizioni e l'isolazionismo dei tradizionalisti. Nonostante l'apertura a tutte le componenti religiose ed etniche, fu un'esperienza che si rivelò fragile per l'assenza di programmi definiti e di una adeguata organizzazione, incapace di contrastare il gruppo dominante. Nel 1955 nacque il Progressive Party, anch'esso a base protestante, ma espressione di una élite colta, legata al mondo anglo-sassone e formatasi al King's College Budo, uno dei più qualificati istituti di istruzione superiore, tenuto dagli anglicani inglesi e frequentato dallo stesso Mutesa II.

È qui che entrarono in gioco le componenti cattoliche, le quali, benché marginalizzate dal regime coloniale, tentarono di imprimere al processo d'indipendenza un orientamento democratico. Fallito un primo tentativo di creare un partito d'ispirazione cristiana assieme agli anglicani del Progressive per contrastare le tendenze socialiste e anticlericali del National Congress, nacque, nel 1956, il Democratic Party (Dp), a base cattolica. Fondatore del nuovo partito fu Mattayo Mugwanya, figlio del celebre Stanislaus, noto quest'ultimo per aver avuto importanti ruoli istituzionali, come reggente del regno del Buganda e ministro della giustizia, e per aver favorito la scolarizzazione del regno tramite le scuole missionarie dei Padri Bianchi. Nella denominazione del Democratic Party si omise volutamente l'appellativo «cristiano» per manifestare l'apertura a tutte le componenti etniche e religiose, con un programma democratico teso a porre le basi dell'unità «nazionale». In un contesto caratterizzato dallo stretto legame tra religione e politica, si trattò di un esperimento innovativo per l'elaborazione di un modello «aconfessionale», ispirato ai partiti democratici cristiani europei.

Tra i promotori del nuovo partito fu il missionario comboniano p. Tarcisio Agostoni, chiamato dal Vicario apostolico, Giovanni Battista Cesana, alla

<sup>12</sup> P.M. Mutibwa, *Uganda Since Independence: A Story of Unfulfilled Hopes*, Trenton (New Jersey), Africa World Press, 1992, pp. 11-21.

direzione dell'apostolato dei laici per la diocesi di Gulu. Agostoni non ebbe ruoli specifici nell'organizzazione politica, ma agì sul piano culturale: al suo arrivo in Uganda, nel 1956, fondò la rivista «Leadership» con sottotitolo «For Christian Leaders», con l'esplicito scopo di consolidare la formazione cristiana dei laici cattolici come fondamento di un impegno politico da esercitare nella prospettiva dell'indipendenza dell'Uganda. Oltre che informare sugli eventi significativi nazionali e internazionali, «Leadership» proponeva approfondimenti e commenti su tematiche legate al rapporto tra cattolicesimo e politica, ospitando dibattiti e analisi di studiosi laici e di esponenti del mondo missionario ed ecclesiastico<sup>13</sup>.

Era convinzione di Agostoni – sostenuto dall'episcopato ugandese – che la formazione di un laicato cattolico fosse il campo in cui dovesse giocare il cattolicesimo in un contesto di crescente nazionalismo africano, «depurandolo» definitivamente dai vecchi vincoli coloniali. Era, questa, un'intuizione particolarmente sintonica con la preoccupazione del papa Pio XII per una «deoccidentalizzazione» del cristianesimo, premessa di una prospettiva di «inculturazione»<sup>14</sup>. Significative sono le riflessioni sull'esigenza delle missioni di superare il vincolo con la propria nazionalità per compenetrarsi nelle culture locali, rendendo possibile un'evangelizzazione senza sovrapposizioni alle consuetudini tradizionali<sup>15</sup>. Agostoni, infatti, intendeva lavorare

<sup>13</sup> Nato a Desio (arcidiocesi di Milano) nel 1920, e ordinato nel 1946 a Venegono Superiore (arcidiocesi di Milano), nel 1956 Agostoni fu inviato come direttore diocesano dell'apostolato dei laici a Gulu, nel nord Uganda, dove fondò due riviste: «Truth and Charity» per la sensibilizzazione del clero e «Leadership» (1956) per la formazione cristiana dei politici laici. Impegnato anche nelle comunicazioni sociali, nel 1964 diresse il Servizio informazioni della Conferenza episcopale ugandese e divenne una voce e un volto noti in diversi programmi radiofonici e televisivi ugandesi. Fu anche direttore dei programmi di «Radio Maria – Uganda» e autore di numerosi saggi e articoli sui giornali ugandesi a carattere sociale e religioso. Nel 1969 fu nominato Superiore generale dei Missionari comboniani, carica che resse fino al 1979. Nel corso della sua attività in Uganda, s'impegnò per i diritti umani e soprattutto contro la pena di morte, e come amico personale di papa Paolo VI partecipò attivamente alla preparazione del viaggio di Papa Montini in Uganda nel 1969. Nel 1959, i contributi di Agostoni alla rivista «Leadership» vennero raccolti dal gesuita inglese Paul Crane in un volume dal significativo titolo *Every Cityzen's Handbook* (*Il manuale di ogni cittadino*), che ebbe una larga diffusione nell'Africa anglofona. Più in generale, cfr. T. Agostoni, *Memorie*, Milano, International Sea Press, 2006.

<sup>14</sup> *Current Events & Current Comments*, in «Leadership», No. 27, April 1959, pp. 6-8. Cfr., poi, A. Giovagnoli, *Pio XII e la decolonizzazione*, in A. Riccardi, a cura di, *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1984, pp. 179-210, e A. Riccardi, *Il potere del papa. Da Pio XII a Giovanni Paolo II*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 120-142.

<sup>15</sup> *Nationalism*, in «Leadership», No. 35, February 1960, pp. 3-7.

per la formazione cristiana di una classe politica postcoloniale, persuaso che la costruzione di una società democratica non potesse prescindere da una solida ispirazione cristiana, benché il fattore confessionale dovesse rimanere esterno alla lotta politica. Esplicito era anche lo scopo di contrastare l'espansione del comunismo sovietico, che proprio nella decolonizzazione africana aveva individuato uno dei terreni più propizi<sup>16</sup>. Il suo modello di organizzazione politica e le sue strategie – come scriveva in una relazione del '58 – si ispiravano alla Democrazia cristiana in Italia<sup>17</sup>.

Ad assumere la presidenza del Democratic Party fu, nel 1958, l'avvocato Benedicto Kiwanuka, fratello dell'arcivescovo di Rubaga, Joseph Kiwanuka. Si trattava di uno dei laici formati alla scuola di Agostoni. Il neopresidente tentò di riorganizzare il partito su basi «aconfessionali», rivolgendosi anche ai non cattolici e ottenendo vasti consensi. In questa linea, ritentò un approccio con il Progressive Party in vista di un'alleanza, ma questo rifiutò, in parte per la tradizionale diffidenza dei protestanti nei confronti dei cattolici, in parte per il sospetto di mire egemoniche da parte della Chiesa di Roma<sup>18</sup>. In pochi mesi, tuttavia, al partito aderirono anche elementi musulmani, protestanti e induisti, rivelando una tendenza inclusiva direttamente ascrivibile alla sua «aconfessionalità». L'alto numero di adesioni provocò la reazione tanto del National Congress socialista e anticlericale quanto del Progressive protestante, i quali tentarono di screditare il nuovo partito, accusandolo di «neo-imperialismo di Roma» e di essere «spie del papa»<sup>19</sup>.

Una prima prova, benché dagli scarsi risultati, si ebbe con le elezioni del 1958, concesse dal governo britannico per l'allargamento del Consiglio legislativo nazionale (*Lègico*) a rappresentanti ugandesi e la sua trasformazione in «comitato costituente», destinato all'elaborazione di una nuova Costituzione «nazionale». Un'interessante relazione di Agostoni mette in luce particolari non secondari sulla precarietà del sistema di votazione, con conseguenze sostanziali sui risultati elettorali. Secondo la nuova Costituzione del 1955, il *Lègico* risultava composto di 62 membri, di cui 32 rappresentanti governativi e 30 della popolazione ugandese. Dei 32, 16 erano

<sup>16</sup> *Communism and Africans*, in «Leadership», 27, April 1959, pp. 3-6.

<sup>17</sup> Agostoni alla casa generalizia, *Primizie di democratici in Uganda. Elezioni generali al Parlamento ugandese*, ottobre 1958, in Archivio Missionari Comboniani (d'ora innanzi AMC), A/162-20/1.

<sup>18</sup> Welbourn, *Religion and Politics in Uganda*, cit., p. 18.

<sup>19</sup> Si veda l'interessante narrazione-testimonianza di Medeghini, *Storia d'Uganda*, cit., pp. 538-543.



ufficiali governativi (11 inglesi, 5 africani) e 16 nominati dal Governo (4 inglesi, 12 africani), noti come «backbenchers» in quanto privi di mandato. I 30 deputati del «popolo» includevano 6 inglesi, 6 indiani e 18 ugandesi. A proposito di questi ultimi, le nuove disposizioni introdotte dalla Costituzione concedevano alle popolazioni dei diversi distretti di eleggere direttamente il loro deputato, sin allora votato solo dai rispettivi parlamenti distrettuali. Il risultato finale fu di 5 seggi all'Upc, 1 al Dp e 4 a candidati indipendenti<sup>20</sup>.

Il nuovo corso elettorale, non accettato da tutti i distretti, finì per ridurre il numero dei deputati ad elezione diretta a soli 10, limitando l'avvio di un processo democratico. Il sistema di registrazione elettorale, non sottoposto ad alcun organo di controllo, era regolato con criteri difficilmente applicabili alla vita sociale degli abitanti di ciascun distretto e fortemente discriminanti per le donne, che in gran parte rimasero escluse dal diritto di voto. Quest'ultimo punto era, per Agostoni, un nodo fondamentale del processo di democratizzazione del paese, che non poteva prescindere dall'adozione del suffragio universale. Al di là di queste osservazioni sulle modalità di partecipazione alla vita politica, la preoccupazione di fondo era per la confessionalizzazione della politica, che bloccava lo sviluppo democratico e rischiava facilmente di degenerare in uno scontro privo di dibattito e inconcludente, lasciando un ruolo prevalente alla personalità dei singoli candidati a scapito dell'interesse nazionale. Fenomeno altrettanto inquietante era la crescente affermazione del laicismo quale terreno di radicamento del comunismo sovietico, benché elemento estraneo alle contrapposizioni confessionali. La formazione politica di un laicato cattolico «aconfessionale» era, per Agostoni, l'unico strumento per contrastare tanto la radicalizzazione delle contrapposizioni confessionali quanto le derive laiciste.

Precorrendo uno dei grandi temi del Concilio Vaticano II (che si sarebbe aperto nell'ottobre 1962), Agostoni attribuiva ai cattolici la funzione decisiva di raccogliere l'eredità dell'evangelizzazione missionaria in Afri-

<sup>20</sup> Il Buganda, l'Ankole e il Bugisu rifiutarono l'elezione diretta dei deputati, che rimase prerogativa dei parlamenti distrettuali, i quali ne elessero rispettivamente 5, 2 e 1; per il Karamoja non era previsto alcun deputato, in quanto aveva già un rappresentante tra i «backbenchers». Gli altri 10, ad elezione diretta, risultarono così ripartiti: 2 per il distretto del Busoga (provincia orientale), uno ciascuno per Teso e Bukedi (provincia orientale), Bunyoro, Toro e Kigesì (provincia occidentale), Acholi, Lango, West-Nile e Madi. Cfr. Agostoni al Superiore generale, *Primizie di democrazia in Uganda. Elezioni generali al Parlamento ugandese*, novembre 1958, in AMC, A/162 – 20/1.

ca e di trasformarla in un impegno per lo sviluppo della democrazia<sup>21</sup>. L'affermazione di regimi a partito unico, quale si era realizzata nei paesi comunisti, rappresentava, per Agostoni, una deriva possibile per la nuova stagione africana. Le sue considerazioni sull'esigenza di un ordine multipartitico tendevano a mostrare che la conflittualità violenta, fino all'uso delle armi, emersa in alcuni paesi africani di nuova indipendenza, non era ascrivibile all'esistenza di diversi partiti, ma al loro uso strumentale da parte di alcuni leader a fini di potere<sup>22</sup>. Agostoni non credeva nell'atto «rivoluzionario» sostenuto dalla propaganda socialista, ma nella prassi democratica della competizione elettorale, unico mezzo per assicurare la partecipazione popolare e stabilire un ordine sociale interno senza l'uso della violenza. La vittoria di un partito e l'opposizione di altri non dovevano essere fattori di divisione e conflitto, ma aprire un dibattito politico volto allo sviluppo dell'unità nazionale. Queste riflessioni si fondavano su modelli «inclusivi», quali si erano affermati in alcuni contesti europei, dove la formazione di governi di coalizione aveva permesso di affrontare situazioni di particolare crisi, come alla fine della Seconda guerra mondiale.

L'impostazione di Agostoni e del Dp, tesa ad affermare un equilibrio tra le future rappresentanze parlamentari, risultò un elemento di disturbo per la linea dell'Uganda People's Congress, sorto nel 1960 dal disciolto Uganda National Congress socialista. Il suo fondatore, Milton Obote, di etnia lango, intendeva raccogliere il consenso dei gruppi periferici non baganda del nord e inserirsi come elemento terzo nel sistema di potere, scardinando l'egemonia «tradizionalista» e contrastando l'ascesa dei cattolici. Nei confronti di questi ultimi mise in atto una campagna intimidatoria per ostacolarne l'affluenza alle urne, accusandoli di slealtà nei confronti del *kabaka* e di ingerenza nelle questioni politiche. Furono registrati 224 casi di violenza contro cattolici o contro istituzioni ad essi legate, con incendi e saccheggi di scuole, cappelle e missioni, come quella di Naddangira<sup>23</sup>. La posizione di Agostoni fu tuttavia ferma nel difendere il dovere dei cattolici di non tacere e la libertà dell'impegno politico per la costruzione di un ordine democratico<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> *Lay People: Leaven, Light, Salt of the World*, in «Leadership», No. 38, May 1960, pp. 22-23.

<sup>22</sup> *Political Parties: Parliamentary Democracy*, ivi, No. 45, February 1961, pp. 3-8.

<sup>23</sup> *Uganda: aprile è giunto*, in «Nigrizia», aprile 1962, p. 43.

<sup>24</sup> *Keep Politics Out of Religion*, in «Leadership», No. 38, May 1960, pp. 21-22.

In accordo con Londra, il nuovo Consiglio legislativo fissò la data delle prime elezioni politiche generali per il 24 marzo 1961 come prima tappa per l'autogoverno, con l'aumento del numero dei deputati nel Consiglio dei notabili (*Lukiko*), base del Parlamento nazionale monocamerale previsto dalla nuova Costituzione. Le vivaci reazioni soprattutto del gruppo dominante del Buganda, che giunse ad autoproclamarsi Stato indipendente il 1° gennaio 1961, non impedirono lo svolgimento delle elezioni: 983.714 votanti scelsero i 78 rappresentanti ugandesi del Parlamento<sup>25</sup>. Tre seggi furono riservati agli inglesi, che avrebbero dovuto ricoprire i ruoli di ministro delle Finanze, ministro degli Interni e ministro degli Affari legali, con altri 9 membri scelti tra le personalità più qualificate.

Nonostante il clima denigratorio della campagna elettorale, il Democratic Party ottenne 43 seggi contro i 35 del People's Congress<sup>26</sup>. Il governatore britannico invitò Benedicto Kiwanuka a formare il nuovo governo con 10 ministeri retti da ugandesi, non provenienti dai ranghi dell'amministrazione britannica. L'incarico tuttavia riguardava principalmente l'amministrazione interna, poiché il governo centrale inglese deteneva ancora gli affari esteri, la difesa, la finanza, e il corpo di polizia, con funzioni di controllo sull'osservanza della Carta dei diritti dell'uomo, al fine di scongiurare derive autoritarie e garantire lo *status* delle minoranze<sup>27</sup>. Con la vittoria del Dp, Kiwanuka divenne primo ministro, ma la componente baganda protestante mantenne una sua influenza, con 3 membri su 10 nel Consiglio dei ministri e il Consigliere del primo ministro<sup>28</sup>.

Fu evidente, nelle elezioni, il ruolo determinante del fattore confessionale, intrecciato a rivalità etniche: il Democratic Party, benché si fosse professato aconfessionale e avesse presentato anche candidati protestanti e musulmani, raccolse sostanzialmente i voti dei cattolici, la cui concentrazione in certe zone, come il Buganda, gli permise di raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi<sup>29</sup>. Per la prima volta, i cattolici di Kiwanuka, con la sua nomina a capo del governo, rappresentarono una forza guida in un pro-

<sup>25</sup> Il tentativo secessionista rimase privo di efficacia. *Ostacoli all'unità nazionale dell'Uganda*, in «Relazioni Internazionali», XXVI, 1962, n. 38.

<sup>26</sup> Anche in Buganda si andò alle urne. Si presentarono in 35.000, in gran parte cattolici: dei 20 seggi che spettavano al Buganda, 19 andarono al Dp e solo 1 al Congress. Cfr. *Le elezioni politiche in Uganda*, in «Relazioni Internazionali», XXV, 1961, n. 14.

<sup>27</sup> *Ostacoli all'unità nazionale dell'Uganda*, ivi, XXVI, 1962, n. 38.

<sup>28</sup> *Uganda: sì al kabaka*, in «Nigrizia», marzo 1962, p. 43.

<sup>29</sup> *Le elezioni politiche in Uganda*, in «Relazioni Internazionali», XXV, 1961, n. 14.

cesso politico, quello della transizione all'indipendenza, mediando tra le componenti baganda e non baganda per garantire un assetto democratico al nuovo Stato indipendente. Un acuto osservatore, come Adrian Hastings, notava l'originalità di un partito che, pur ispirato ai principi cattolici, si presentava con un esplicito carattere «aconfessionale», proponendo un rapporto più flessibile tra religione e politica ed un ruolo di mediazione funzionale agli equilibri politici<sup>30</sup>.

Tuttavia, la prospettiva dell'indipendenza rendeva ineludibile la questione dei rapporti tra baganda e non baganda e degli equilibri etnico-confessionali. Nonostante le aspirazioni del Buganda ad uno Stato federale, nel quale mantenere un ruolo predominante, Londra optò per una soluzione unitaria, all'interno del Commonwealth, annunciando ufficialmente la data dell'indipendenza per il 9 ottobre 1962<sup>31</sup>. In questa prospettiva, il successo del Democratic Party fu fortemente osteggiato dal gruppo «tradizionalista», dominante nel Consiglio dei notabili (*Lukiko*), il quale, appellandosi alle componenti protestanti e anti-cattoliche, diede vita al Kabaka Yekka (Ky, in lingua ganda «Solo il Kabaka»), teso a creare un blocco compatto attorno al sovrano Mutesa<sup>32</sup>.

Il Ky, sostenuto da proprietari terrieri e funzionari baganda, elaborò uno statuto ed un programma validi per una prospettiva «nazionale», benché la maggior parte dei membri premesse per mantenere un ruolo egemonico del Buganda, sulla base di diffusi sentimenti autonomistici e della convinzione di essere l'unico vero depositario degli antichi costumi e tradizioni autoctone<sup>33</sup>. Mentre il Dp, per i suoi legami con la Chiesa cattolica, si prestava all'accusa di essere condizionato da influenze esterne, provenienti dall'Europa, il Ky trovava la sua forza nelle sue origini autoctone e nella convinzione di poter restaurare l'autorità sacrale e la carica mistica del *ka-baka*, perdute nel corso della stagione coloniale. Il consenso di iscritti al Ky risultò crescente anche per la confluenza di molti musulmani, che videro assicurato loro il monopolio della tradizionale lavorazione delle carni, con

<sup>30</sup> A. Hastings, *Uganda's Coming Elections, The Alternatives in a Time of Decision*, in «The Tablet», 11 March 1961.

<sup>31</sup> D.A. Low, R. Cranford Pratt, *Buganda and British Overrule*, London, East African Institute of Social Research-Oxford University Press, 1960; J.J. Jørgensen, *Uganda a Modern History*, London, Croom Helm, 1981.

<sup>32</sup> Amii Omara-Otunnu, *Politics and the Military in Uganda, 1890-1985*, New York, Palgrave Macmillan, 1987, pp. 69-72.

<sup>33</sup> *Ostacoli all'unità nazionale dell'Uganda*, in «Relazioni Internazionali», XXVI, 1962, n. 38.

un'ordinanza emessa dal ministro delle Risorse, membro del partito<sup>34</sup>. Nel *Lukiko*, 5 ministri su 6 aderirono al Ky, ad eccezione del cattolico Musoka. A livello locale, i rappresentanti eletti del Ky furono sottoposti all'approvazione del *Kabaka* in persona, al punto da essere identificati pubblicamente con l'appellativo di «Kabaka's men»<sup>35</sup>.

Nonostante le incongruenze e le contraddizioni del suo nazionalismo a base «etnica», che veniva ad ostacolare, anziché favorire, la creazione di uno Stato nazionale, comprensivo degli altri regni, il Ky avviò una campagna denigratoria nei confronti di Kiwanuka, accusandolo di voler esautorare il sovrano, fino ad un'imponente manifestazione a Kampala, il 10 giugno 1961, contro i cattolici, considerati nemici del *Kabaka* e insultati con lo slogan «Ssi muganda, mukatoliki» (tu non sei muganda, sei un cattolico), mentre si registrarono atti di violenza nei confronti delle missioni.

3. *Le basi confessionali dell'indipendenza*. In questo clima, si avviò l'ultima fase della transizione all'indipendenza con le elezioni del 22 febbraio 1962 per la formazione del nuovo Consiglio dei notabili (*Lukiko*), base del futuro Parlamento nazionale<sup>36</sup>. Il nuovo *Lukiko*, dominato dal *Kabaka Yekka*, con un decreto abolì la procedura elettiva – prevista dalla Costituzione – dei deputati baganda destinati al futuro Parlamento nazionale e ne stabilì la «nomina» diretta. Fu una forzatura cui si oppose energicamente Kiwanuka, nonostante le pressioni dell'arcivescovo anglicano Geoffrey Fisher per indurlo ad accettare la linea del *Lukiko* in nome della carità cristiana<sup>37</sup>. La fermezza con cui Kiwanuka tentò di difendere il processo di democratizzazione fu affiancata dal fratello Joseph, arcivescovo di Rubaga e capo dell'Arcidiocesi cattolica d'Uganda, il quale non esitò a pubblicare una lettera pastorale in cui invocava il rispetto delle istituzioni democratiche e della libertà di culto, la protezione della dignità umana e il diritto all'opposizione politica<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Low, Cranford Pratt, *Buganda and British Overrule*, cit.

<sup>35</sup> B. Riccio, *I conflitti etnici nella storia dell'Uganda*, in «Africa e Mediterraneo», 1994, n. 10-11.

<sup>36</sup> A. Hastings, *An Independent Uganda Next Week's Lukiko Elections*, in «The Tablet», 17 February 1962.

<sup>37</sup> In una lettera all'arcivescovo Fisher datata 5 ottobre 1961, a proposito delle elezioni del 1961, B. Kiwanuka scriveva: «Credo profondamente che non sia una questione puramente politica, nonostante sia una questione politica, è fondamentalmente un problema di religione e un problema cristiano».

<sup>38</sup> *Pastoral Letter of The Most Rev. Archbishop Joseph Kiwanuka, D.D., Archbishop of Rubaga (Uganda)*, in «Leadership», No. 54, January 1962, pp. 3-11.



Questo intervento provocò le reazioni di Mutesa II che, il giorno dopo la pubblicazione, ordinò l'arresto dell'arcivescovo, il quale sfuggì casualmente alla cattura, trovandosi negli Stati Uniti. Al suo posto fu arrestato monsignor Sebayigga, arciprete della cattedrale, poi rilasciato in seguito alle proteste anche dei non cattolici.

La prospettiva di un nuovo Stato indipendente, fondato su un regime di democrazia, impose di affrontare una questione non secondaria, connessa alla consistenza di bacini elettorali presenti in ogni distretto: fondamentale, a questo proposito, fu la definizione dei loro confini territoriali, affidata al protestante Kalema, assistente segretario del ministero dell'Educazione del *Kabaka*, in qualità di commissario speciale<sup>39</sup>. Si trattava di un compito particolarmente difficile, finalizzato a creare distretti con lo stesso numero di elettori, raggruppando sub-contee, talora anche appartenenti a contee diverse. Nonostante il commissario dichiarasse di aver condotto l'operazione con precisi calcoli aritmetici, sommando le sub-contee in base al censo, senza tenere conto delle componenti religiose, Kalema, di confessione protestante, fu accusato dal giornale cattolico «Munno» di aver diminuito il peso delle contee a maggioranza cattolica, smembrandole e accorpendole a distretti a prevalenza protestante o musulmana<sup>40</sup>. Alle elezioni del *Lukiko* si registrò il 78,2% del potenziale elettorato: il Ky ottenne 65 dei 68 seggi in palio, il Dp solo 3<sup>41</sup>. Il *Lukiko* risultò, così, composto da 45 protestanti, 20 cattolici e 3 musulmani. Questa distribuzione non rappresentava la composizione religiosa del paese ed era chiaramente frutto di una imponente campagna intimidatoria anti-cattolica, con lo slogan perentorio ai votanti «Oyagala kabaka?» (Ami il kabaka?), per contrastarne le possibili pressioni a favore dell'elezione diretta dei rappresentanti cattolici del Buganda nell'Assemblea Nazionale in funzione anti-*kabaka*. D'altro lato, gli articoli apparsi sul periodico cattolico «Munno» in difesa del Dp contribuirono a radicalizzare lo scontro, rafforzandone l'identità di «partito cattolico», nonostante il carattere aconfessionale con cui era sorto e si era presentato<sup>42</sup>.

Temendo un'affermazione del Dp nelle successive elezioni politiche nazionali, il *Lukiko* approvò una legge che gli permetteva la nomina diretta dei

<sup>39</sup> Al posto dell'arcivescovo Kiwanuka venne arrestato l'arciprete della cattedrale, Sebayigga, poi rilasciato in seguito alle proteste anche di non cattolici.

<sup>40</sup> *Editorial*, in «Munno», 21 November 1961, e *Editorial*, ivi, 23 November 1961.

<sup>41</sup> Cfr. Welbourn, *Religion and Politics in Uganda*, cit., p. 30; *Uganda: sì al kabaka*, cit., p. 43.

<sup>42</sup> Welbourn, *Religion and Politics in Uganda*, cit., p. 26.

20 deputati baganda per l'Assemblea Nazionale, sopprimendo la procedura dell'elezione popolare diretta. Benedicto Kiwanuka protestò energicamente di fronte a questa decisione che ledeva i diritti del popolo e rendeva inevitabile la perdita, per il Democratic Party, dei seggi del Buganda conquistati nel '61. In questo contesto, l'alleanza spregiudicata tra l'Uganda People's Congress di Obote, «progressista» e nazionalista, e il Kabaka Yekka, tradizionalista, risultò fatale per le sorti del Dp<sup>43</sup>.

Oltre alla tradizionale discriminazione nei confronti dei cattolici, in Buganda il clima di ostilità verso di loro era dovuto anche all'incertezza dell'autorità del *Kabaka*, nonostante i suoi seguaci avessero ottenuto la maggioranza nel *Lukiko*. Il potere politico dei *Kabaka* era stato annullato dal protettorato inglese e per riaffermare l'autorità del sovrano, Mutesa II necessitava di un capro espiatorio contro il quale scagliarsi, facilmente riconoscibile nei cattolici, tradizionalmente tenuti lontano dai posti di comando e che, invece, con Kiwanuka avevano «osato» ergersi sopra il *Kabaka*. Il sovrano fu persuaso della malafede dei cattolici, soprattutto per i consigli del giudice Gitta, a lui molto vicino, che lo convinse che i cattolici erano contrari alla sua autorità ed erano dei pessimi baganda<sup>44</sup>. L'opposizione anti-cattolica era peraltro sostenuta dai funzionari inglesi, i quali temevano che una vittoria del Dp potesse condurre ad una rottura con la corona britannica ed il Commonwealth, oltre che essere motivo di rivalsa nei confronti della Chiesa anglicana, con uno spostamento degli interessi politici ed economici verso la Germania ovest e gli Stati Uniti a scapito del Regno Unito<sup>45</sup>.

Alla vigilia delle elezioni nazionali, fissate per il 25 aprile, Benedicto Kiwanuka, richiamando le «irregolarità» delle elezioni precedenti, chiese al governatore Coutts e allo stesso governo di Londra di sostituire l'ufficiale incaricato del controllo delle elezioni, Peagram, ma ricevette un rifiuto da entrambi. Allora, come responsabile degli affari interni ugandesi, chiese che almeno si prendessero le precauzioni necessarie per proteggere i votanti, in particolar modo nel Buganda, dove regnava un clima di pesanti intimidazioni. Coutts non concesse nemmeno questo e, quando si trattò di firmare il decreto di nomina di Peagram al controllo delle elezioni, Kiwanuka rifiutò di apporre la sua firma. Il governatore rese valida la nomina

<sup>43</sup> *Ostacoli all'unità nazionale dell'Uganda*, in «Relazioni Internazionali», XXVI, 1962, n. 38.

<sup>44</sup> Welbourn, *Religion and Politics in Uganda*, cit., p. 31.

<sup>45</sup> Ivi, pp. 37-38.

con la sua sola approvazione. Per il Dp la battaglia elettorale era già persa in partenza<sup>46</sup>.

I risultati delle elezioni di aprile furono 37 seggi al Congress, 24 al Democratic e 21 al Kabaka Yekka. Dei 9 deputati nominati dal Parlamento, 6 andarono al Congress, che totalizzò 43 seggi, 3 al Kabaka Yekka, che arrivò a 24. Upc e Ky si allearono formando un governo di coalizione con 67 membri<sup>47</sup>. Kiwanuka, appartenendo al collegio elettorale del Buganda, dove vigeva la «nomina» diretta dei deputati da parte del *Lukiko*, fu escluso dal Parlamento; al suo posto, come leader dell'opposizione, fu eletto l'acholi Basil Bataringaya, aprendo una fase di rivalità interne alla gerarchia del partito<sup>48</sup>. Milton Obote fu incaricato di formare il nuovo governo, con grande entusiasmo della stampa anglosassone, che ignorò del tutto la precedente e positiva esperienza di Kiwanuka<sup>49</sup>. La conferenza costituzionale, tenutasi in giugno a Londra, decretò due importanti decisioni: i quattro regni tradizionali dell'Uganda avrebbero goduto di una autonomia interna; le *lost counties* (territori tolti al Bunyoro in favore del Buganda) sarebbero state amministrate per due anni dal governo centrale ugandese, per risolvere successivamente la questione tramite un referendum popolare<sup>50</sup>.

Dopo 69 anni dall'istituzione del protettorato britannico nel 1893, cessava la dominazione straniera. Walter Coutts vi rimase come rappresentante della regina d'Inghilterra con il titolo di governatore generale. Alla data dell'indipendenza, gli abitanti dell'Uganda erano distribuiti in quattro regni (Buganda, Ankole, Toro, Bunyoro) e dodici distretti (Acholi, Bugishu, Busoga, Bukedi, Karamoja, Kigezi, Lango, Madi, Mbale, Sebei, Teso, West Nile). Il nazionalismo si scontrò con il tribalismo baganda e la sua affermazione fu ritardata dalla posizione privilegiata di cui godeva il Buganda all'interno del protettorato. Anche il fattore religioso ebbe effetti discriminanti nella competizione politica. Nel Buganda, già nel 1890, cattolici, protestanti e musulmani erano organizzati in fazioni politiche autoctone contrapposte. Con l'estensione del protettorato inglese, questo tipo di organizzazione si

<sup>46</sup> S.R. Karugire, *A Political History of Uganda*, Nairobi, Heinemann Educational Books, 1980.

<sup>47</sup> *Proclamata l'indipendenza dell'Uganda*, in «Relazioni Internazionali», XXVI, 1962, n. 41.

<sup>48</sup> N.I. Barungi Baganchwera, *Parliamentary Democracy in Uganda: The Experiment That Failed*, Bloomington, AuthorHouse, 2011, p. 105.

<sup>49</sup> *L'Uganda attende il 9 ottobre*, in «Nigrizia», giugno 1962, p. 40.

<sup>50</sup> *Ostacoli all'unità nazionale dell'Uganda*, in «Relazioni Internazionali», XXVI, 1962, n. 38.

era imposto anche nel resto d'Uganda, contrapponendo principalmente i cattolici ai protestanti<sup>51</sup>.

Nel 1962, come per le elezioni dell'anno precedente, il Dp venne associato ai cattolici e l'Upc ai protestanti: durante la campagna elettorale del 1962, il Democratic Party (Dp) era popolarmente conosciuto come *Dini ya Papa* («Religione del Papa»), mentre l'Uganda People's Congress (Upc) come *United Protestants of Canterbury*<sup>52</sup>. Questa designazione confessionale dei partiti influenzò la scelta degli elettori nelle varie regioni d'Uganda. Un caso particolare riguardò la regione del Kigezi, confinante con il Rwanda, dove più che dalla confessione religiosa, la scelta del partito fu condizionata dalle appartenenze etniche. La frequente identificazione del Dp – sia per la confessione a cui era associato, sia per il simbolo del pugno serrato – con il Parmehutu, che nel confinante Rwanda promuoveva la rivalsa degli hutu nei confronti dei tutsi, e l'ostilità mostrata nelle precedenti elezioni dagli hutu cattolici verso i candidati tutsi del Dp indussero molti cattolici a votare per l'Upc<sup>53</sup>.

Con questa composizione, l'Uganda si avviò all'indipendenza, proclamata il 9 ottobre 1962. In vista dell'evento, l'episcopato ugandese sollecitò la popolazione a collaborare per l'unità e il progresso del paese col documento *Come forgiare i destini della patria*, mentre l'arcivescovo Kiwanuka inviò felicitazioni ad Obote e, con l'arcivescovo anglicano Leslie W. Brown, rivolse un appello a tutti i cittadini della nuova Uganda per contribuire all'unità nazionale. La convergenza di posizioni fu favorita anche dall'imminente apertura del Concilio Vaticano II, prevista per l'11 ottobre. Non mancò, in questa occasione, un messaggio di auguri pervenuto dal papa Giovanni XXIII<sup>54</sup>.

4. *Crisi della politica confessionale e involuzione autoritaria*. Lo Stato indipendente, con capitale Kampala, ereditò un sistema di dominazione basato sulla centralità delle istituzioni politiche e sociali tradizionali, quali erano state selezionate, gerarchizzate e modellate dagli interessi coloniali. Come

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> D.A. Low, *Political Parties in Uganda 1949-62*, London, The Athlone Press University, 1962.

<sup>53</sup> Welbourn, *Religion and Politics in Uganda*, cit., p. 39-41.

<sup>54</sup> *Uganda Independence. Personal Message of the Holy Father Pope John XXIII to His Grace Archbishop Kiwanuka on Uganda's Independence*, in «Leadership», No. 63, November-December 1962, pp. 17-18.

altri paesi, nei quali l'amministrazione coloniale inglese aveva riunito entità diverse con forte radicamento storico in istituzioni tradizionali, l'Uganda divenne uno Stato federale<sup>55</sup>. La nuova Costituzione federale risultò però «asimmetrica», in quanto il Buganda godeva di una posizione privilegiata che gli permetteva di conservare il proprio governo tradizionale, mentre gli altri quattro regni federati (Ankole, Bunyoro, Toro, Busoga) erano controllati dal governo centrale. Era un sistema che finiva per congelare lo *status quo* coloniale, sostituendo alla mediazione britannica una precaria alleanza di partiti fra loro molto diversi<sup>56</sup>. La coalizione di compromesso tra Upc e Ky, finalizzata ad escludere dal potere i cattolici, favorì di fatto l'ascesa di Milton Obote, di etnia lango.

Il 9 ottobre 1963, primo anniversario dell'indipendenza, l'Uganda fu trasformata in repubblica sotto la presidenza del re del Buganda Mutesa II, nominato formalmente capo dello Stato, con Obote primo ministro, mentre rimaneva il legame del paese con il Commonwealth britannico, nonostante il ritiro del governatore Coutts. Tuttavia tensioni e conflitti emersi in aree limitrofe, come il Sudan meridionale, la Repubblica del Congo e il Rwanda, con migliaia di profughi che si riversavano nel paese, indussero Obote ad assumere rapidamente uno stile di governo sempre più autoritario, mentre la questione dei territori contesi tra il Bunyoro e il Buganda, le *lost counties*, fece implodere l'alleanza di governo. Il multipartitismo si rivelò un'impalcatura fragile, priva di una cultura politica, trasformando l'Uganda in uno Stato a partito unico, che rendeva impossibile ogni opposizione a Obote, esterna o interna all'Upc<sup>57</sup>.

In questo contesto, l'impegno di Agostoni si concentrò nel sostenere l'azione del laicato cattolico, secondo la linea manifestata dal nuovo papa Paolo VI, eletto nel giugno '63. I cattolici erano chiamati ad essere cittadini modello, esprimendo soprattutto la propria fedeltà alla famiglia, quale strumento di azione anche nella vita pubblica<sup>58</sup>. Su queste convinzioni si basò il programma che egli mise a punto nel marzo '64, dedicato alla famiglia cattolica e alle sue responsabilità sociali e politiche per lo sviluppo

<sup>55</sup> P.M. Gukiina, *Uganda a Case Study in African Political Development*, London, University of Notre Dame Press, 1972.

<sup>56</sup> Jørgensen, *Uganda a Modern History*, cit.

<sup>57</sup> A. Southall, *General Amin and the Coup*, in «The Journal of Modern African Studies», Vol. 13, 1975, No. 1, pp. 85-105.

<sup>58</sup> *Responsability of the Laity*, in «Leadership», No. 71, September 1963, p. 2.



del paese<sup>59</sup>. Le iniziative di Agostoni furono tuttavia travolte dal rapido processo di involuzione autoritaria, in cui s'incrìnò il fragile equilibrio politico-confessionale. Aumentarono, infatti, le tensioni con le maggiori componenti politiche del governo, tese a rifiutare l'ingerenza confessionale nelle questioni politiche e a confinare le appartenenze religiose nella sfera privata<sup>60</sup>.

Le infrastrutture lasciate dagli inglesi, tra cui il sistema scolastico e quello sanitario (la Makerere University e il Mulago Hospital erano celebri anche al di fuori dell'Africa), non riuscirono a controbilanciare il crescente squilibrio sociale e le aspre lotte interne. Nel 1966, con un colpo di mano, Obote fece arrestare diversi ministri di gabinetto e ordinò al capo di stato maggiore dell'esercito, Idi Amin, di attaccare il palazzo del *Kabaka*, costringendo quest'ultimo all'esilio. Obote dichiarò l'Uganda Stato unitario e ne assunse la presidenza, abolendo di fatto il potere baganda. Iniziò così l'ascesa di Idi Amin. Dopo questi eventi la situazione cominciò a degenerare. Obote riscrisse la Costituzione per concentrare tutti i poteri nelle sue mani, attuò un'epurazione all'interno dell'Upc, al fine di lasciarne la leadership alle comunità del nord, e mise al bando tutti i partiti di opposizione<sup>61</sup>.

Tra il 1963 e il 1969, il governo aprì le porte ai monopoli industriali stranieri e incoraggiò l'esportazione di materie prime. Nonostante la produzione di caffè e di cotone fosse cresciuta progressivamente, raddoppiando rispetto a quella del '62, nel '69 l'Uganda fu attraversato da una crisi economica. Sul mercato mondiale i prezzi del caffè e del cotone scesero improvvisamente. Le esportazioni ugandesi crebbero, ma i guadagni degli scambi con l'estero non erano sufficienti per il fabbisogno nazionale: i beni di consumo scarseggiavano e i prezzi delle merci salirono, facendo lievitare rapidamente il costo della vita. I monopoli stranieri portavano fuori dal paese una ricchezza maggiore di quella che vi entrava. Approfittando del crescente malcontento popolare, l'opposizione più tradizionalista tentò di assassinare il presidente. Fallito l'attentato, Obote decise di prendere in mano la situazione adottando una politica dai richiami socialisteggianti, che gli valse la qualifica di «filocomunista», pur dichiarando, in politica

<sup>59</sup> *Lay Apostolate*, ivi, No. 76, March 1963, pp. 16-19, e *Lay Apostolate*, ivi, No. 77, April 1964, pp. 23-27.

<sup>60</sup> *Politics versus Religion*, ivi, No. 80, July-August 1964, p. 2.

<sup>61</sup> P. Willets, *The Politics of Uganda as a One-Party State*, in «African Affairs», Vol. 74, No. 296, July 1975, pp. 278-299.

estera, l'adesione al neutralismo anti-imperialista<sup>62</sup>. Optò, inoltre, per una politica di nazionalizzazioni, istituendo la Bank of Uganda e una valuta nazionale, benché sotto il controllo, per il 90%, di banche straniere<sup>63</sup>. Infine fece entrare lo Stato in partnership con i monopoli stranieri, intaccando gli interessi dell'Occidente, e per far fronte alla crescente disoccupazione fece espellere tutti i lavoratori kenioti, che costituivano circa il 10% della forza lavoro, rendendosi assai impopolare<sup>64</sup>.

In questo contesto di grave instabilità, avvenne la visita di Paolo VI in Uganda, alla fine di luglio del '69. Primo papa a mettere piede in Africa – dopo esservi stato nel '62 anche come primo cardinale europeo –, su invito del presidente Obote, partecipò ad una seduta del parlamento, dove rivolse un saluto incentrato sui valori della pace e dello sviluppo<sup>65</sup>. Gli incontri proseguirono, a Kampala, con il presidente tanzaniano Julius Nyerere e i presidenti del Rwanda (Grégoire Kayibanda), del Burundi (Michel Micombero) e dello Zambia (Kenneth David Kaunda), con il corpo diplomatico, l'episcopato ugandese e una delegazione musulmana. La visita rappresentò anche un terreno «esterno» per tentare alcuni interventi finalizzati ad una ricomposizione della crisi apertasi in Biafra nel luglio '67<sup>66</sup>. La disponibilità del papa ad accogliere le istanze della «nuova Africa», inoltre, non passò inosservata a Uria Simango, Agostinho Neto e Amílcar Cabral – leader rispettivamente del Frente de libertação de Moçambique (Frelimo), del Movimento popular para a libertação da Angola (Mpla) e del Partido africano de independencia da Guiné e Capo Verde (Paigc) –, i quali chiesero alla Conferenza episcopale ugandese di sollecitarlo ad esprimere un'esplicita condanna del colonialismo portoghese e ad intervenire in favore di una soluzione negoziata del conflitto in corso tra il regime coloniale e i movimenti

<sup>62</sup> The Kabaka of Buganda, *Desecration of My Kingdom*, London, Constable and Company Ltd., 1967, pp. 181-182.

<sup>63</sup> M. Mamdani, *Imperialism and Fascism in Uganda*, London, Heinemann Educational Books, 1983, p. 30.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> A. Tornielli, *Paolo VI. L'audacia di un Papa*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 524-528.

<sup>66</sup> La guerra del Biafra, con le sue immagini terrificanti che percorsero il mondo, assunse la connotazione di una prima tragedia umanitaria globale. Lo scenario biafrano risultò dominante nelle preoccupazioni di Paolo VI, il quale, oltre a ripetuti tentativi diplomatici, dispose una vasta mobilitazione delle organizzazioni umanitarie cattoliche, come la Caritas Internationalis, per accelerare la soluzione del conflitto e soccorrere le popolazioni civili coinvolte. Cfr. G. La Bella, *L'umanesimo di Paolo VI*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 151-156.

di liberazione. Tali richieste furono all'origine dell'udienza che il pontefice concesse, nell'anno successivo, ai leader dei tre movimenti<sup>67</sup>. Tuttavia la proposta di Paolo VI in Uganda, rivolta innanzitutto ai cattolici ugandesi, cui attribuiva un ruolo decisivo nel radicamento e nella diffusione del messaggio cristiano, includeva anche un impegno nella nuova prospettiva dell'indipendenza politica, che egli dichiarò di approvare, pur nel rifiuto dell'uso della violenza. La nota espressione «siete ormai missionari di voi stessi», con cui Paolo VI si rivolse ai vescovi, rivelò, oltre che un'indicazione pastorale, la presa d'atto della realtà di un cattolicesimo africanizzato<sup>68</sup>.

Era una linea, questa, che risultò incoraggiante per l'impegno che Agostoni e il Dp avevano inteso portare avanti in un contesto politico percorso da crescenti tensioni. Appoggiando la presa di potere di Obote, l'esercito conquistò una posizione di assoluta preminenza nel sistema politico. Per garantirsi il controllo, Obote tentò di accrescere la presenza di elementi della propria etnia, i lango, e di acholi, della medesima lingua, fino a costituire una milizia personale, mentre spingeva il regime verso forme rigide di socialismo<sup>69</sup>. Determinato inoltre a stroncare l'egemonia baganda, ruppe l'alleanza con il Kabaka Yekka, provocandone lo sfaldamento e imponendo l'egemonia del People's Congress, mentre avviò la nazionalizzazione delle istituzioni, a partire da quelle scolastiche tenute dalle missioni. Con un successivo colpo di mano, nel 1966, condannò Mutesa all'esilio e abolì i

<sup>67</sup> *Carta Aberta à Conferência Episcopal de Uganda pelos líderes da Concp*, 5 luglio 1969, in Fundação Mário Soares, *Documentos Mário Pinto de Andrade*. Il 1° luglio 1970 Paolo VI ricevette in Vaticano il guineano Amílcar Cabral, il mozambicano Marcelino dos Santos e l'angolano Agostinho Neto, leader dei rispettivi movimenti di liberazione, presenti a Roma in occasione di una «Conferenza internazionale di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi», organizzata da forze politiche e culturali di diverso orientamento, tra cui Dc e Pci. L'accoglienza ai leader africani ebbe un'immediata ricaduta nei rapporti con il governo di Lisbona, che non esitò a richiamare l'ambasciatore presso la Santa Sede, manifestando il proprio disappunto verso l'atteggiamento vaticano. Cfr. *Udienza di Paolo VI con i leaders dei movimenti di liberazione*, in «Paesi Nuovi», 1970, n. 9; *Lisbona richiama l'ambasciatore in Vaticano*, in «l'Unità», 4 luglio 1970; A. Milani, V. Russo, *1° de julho de 1970: o encontro entre Paulo VI e os «rebeldes» das colônias portuguesas de África: a recepção da imprensa italiana*, in «Polifonia», vol. 19, 2012, n. 26, pp. 218-234; *Paolo VI riceve i leader della resistenza africana*, in «La Stampa», 2 luglio 1970, p. 14.

<sup>68</sup> A. Riccardi, *Significato e finalità dei viaggi apostolici di Paolo VI*, in R. Rossi, a cura di, *I viaggi apostolici di Paolo VI*, Brescia-Roma, Istituto Paolo VI-Studium, 2004, pp. 18-32.

<sup>69</sup> S. Decalo, *Military Coups and Military Regimes in Africa*, in «The Journal of Modern Africa Studies», Vol. 11, 1973, No. 1; Amii Omara-Otunnu, *Politics and the Military in Uganda*, cit., pp. 65-91.

quattro regni tradizionali, suddividendo lo stesso Buganda in piú distretti. Emanò, poi, una nuova Costituzione, che rafforzava i poteri presidenziali, e procedette ad un'epurazione interna al People's Congress per lasciarne la leadership dirigente nelle mani delle comunità del nord. La svolta autoritaria si compí infine con la soppressione del multipartitismo, la legalizzazione del «partito unico» – il People's Congress – e l'arresto degli oppositori politici piú noti, tra cui lo stesso Benedicto Kiwanuka. Com'è noto, la situazione sarebbe sfuggita di mano allo stesso Obote, quando nel 1971 il suo influente capo militare, il generale Idi Amin, con un colpo di stato impose un regime militare violento e caotico, che avrebbe dominato per tutto il decennio. Kiwanuka fu uno degli uomini piú invisi ad Amin per l'ostacolo che rappresentava nel consolidamento di un potere personale e accentrato e per essere un potenziale sostenitore del ritorno di Obote con un contro-colpo di stato. Kiwanuka fu ucciso dalle forze di Amin, il 22 settembre, nel carcere militare di Makindye con una esecuzione prolungata e, secondo testimoni oculari, con efferate sevizie corporali. L'uccisione di Kiwanuka – mai riconosciuta come una esecuzione da Amin, il quale ne accusò invece i sostenitori di Obote, al punto da dichiarare l'apertura di un'indagine di polizia – fu il primo di una serie di atti repressivi contro protagonisti baganda e ankole per frenarne il peso politico.

Il Dp, come altre componenti politiche, fu travolto dalla deriva autoritaria. Il suo epilogo mostrò, in definitiva, l'improponibilità del modello democratico-cristiano e di un nuovo rapporto tra religione e politica: il carattere «aconfessionale», con cui il partito cattolico intendeva accrescere il consenso tra elementi di differenti confessioni ed etnie, e contribuire ad un processo di unificazione nazionale, apparve un richiamo troppo debole, in un contesto di forte confessionalizzazione dei contrasti etnico-politici. Del resto, per Londra, il fattore confessionale si rivelò un movente efficace per mantenere un'influenza nell'area, oltre l'indipendenza politica. Con la fine del Democratic Party venne anche a mancare, nel caso ugandese, l'unico elemento di mediazione in grado di contenere la radicalizzazione dello scontro, precludendo la possibilità di uno sbocco democratico al processo d'indipendenza.